

# STORIA DEGLI STUDI

## I TRIPODI DI VULCI: STORIA DEI PRIMI RITROVAMENTI E VICENDE ANTIQUARIE

La maggior parte dei tripodi etruschi a verghette tardo-arcaici fu rinvenuta nei sepolcri delle necropoli di Vulci tra la fine degli anni '20 e gli anni '40 dell'Ottocento, ovvero nel lasso di tempo in cui furono intrapresi in maniera intensiva gli scavi delle necropoli e del pianoro dell'antica città, inaugurando una stagione di ricerche coronate da ingenti ritrovamenti<sup>9</sup>. Il contributo apportato dalle scoperte vulcenti alle collezioni di molti musei mondiali è tuttora inestimabile, al pari, purtroppo, della quantità di informazioni e dati archeologici andati irrimediabilmente perduti a causa di scavi condotti con l'esclusivo intento di accumulare tesori<sup>10</sup>. Per questa ragione, come nel caso di moltissimi altri materiali, anche per i tripodi una ricostruzione precisa dei luoghi esatti e delle circostanze dei singoli ritrovamenti è quasi impossibile. L'assenza di rapporti di scavo dettagliati è pressoché totale, cosicché le poche informazioni utili si ricavano unicamente dai resoconti periodici pubblicati all'interno del «Buletto» e degli «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», mentre in documenti d'archivio e nei cataloghi di vendita dei materiali sono spesso indicati solo il nome dello scopritore e l'anno del ritrovamento. Meno problematico è invece ricostruire la cronologia dei ritrovamenti, desumibile dai dati di pubblicazione dei primi tripodi scoperti a Vulci. L'importanza di tale operazione è di duplice rilievo, sia a livello di ricostruzione storica sia, in particolar modo, per quanto riguarda lo studio dell'aspetto attuale dei manufatti così come ci sono giunti attraverso le vicende del collezionismo. Ristabilire l'ordine dei ritrovamenti si rivela infatti estremamente utile per poter meglio comprendere e identificare gli interventi di restauro e di integrazione condotti sui tripodi, che consistono quasi sempre nella riproduzione di elementi strutturali e figurati ripresi dagli esemplari già noti all'epoca.

I primi tripodi a verghette rinvenuti a Vulci provengono dagli scavi Bonaparte, Campanari e Feoli (**fig. 1**)<sup>11</sup>. Più precisamente, alla prima campagna condotta da Luciano Bonaparte è da collegare il rinvenimento di uno

<sup>9</sup> In quegli anni a Vulci furono attivi come scavatori diversi enfiteuti e affittuari dei terreni, grazie alle autorizzazioni rilasciate dal Governo Pontificio. Luciano Bonaparte, Principe di Canino (1775-1840), e sua moglie Alexandrine (1778-1855) condussero campagne di scavo regolari nella tenuta di Piano della Badia tra il 1828 e il 1854 (sugli scavi di Bonaparte, cfr. Bonamici 1980. – Buranelli 1995, 81-113. – Bubenheimer-Erhart 2010, 15-76. – Su Bonaparte cfr. anche Della Fina 2004; 2005 e i saggi in Halbertsma 2017). Vincenzo Campanari (1772-1840) scavò nella tenuta di Camposcala tra il 1828 e il 1837, dapprima in società con i fratelli Candelori (dal 1828 al 1830) e con Melchiade Fossati (dal 1828 al 1834), quindi con il Governo Pontificio (1835-1837; sugli scavi di Campanari cfr. Buranelli 1991, 7-54. – Si veda anche Scarpignato 1984, 27-31 per la collezione Candelori). Giulio Guglielmi iniziò a scavare nel 1828 nella tenuta di Sant'Agostino, e i suoi figli Benedetto e Felice subentrarono ai Candelori negli scavi in tenuta Camposcala a partire dal 1839, fino al 1848 (cfr. Beazley/Magi 1939, V-VIII. – Buranelli 1989, 18-21; 1997, 7-24. –

Sannibale 2008, 7). Agostino Feoli scavò in tenuta Campomorto nei periodi 1829-1831 e 1846-1847 (Scarpignato 1984, 13-27. – Buranelli 1991, 8. – Wehgartner 2012, 60).

<sup>10</sup> Come ricordava George Dennis in una celebre pagina della sua opera (Dennis 1848, 408). Non vanno dimenticati, tra gli altri, l'ulteriore scempio dei lavori di scasso condotti per la costruzione del canale idraulico da parte della Società di imprese elettriche «Volsinia», attorno al 1920, e degli spianamenti eseguiti dall'Ente Maremma negli anni '50 del XX secolo, che hanno portato all'obliterazione di molti settori delle necropoli e della città (Mandolesi 2005, 60-61). In generale, per un resoconto della storia degli scavi di Vulci, si vedano le recenti sintesi in Tamburini 2000, 17-28; Mandolesi 2005, 39-49. 56-65; Moretti Sgubini 2012, 1083-1122, con abbondanti riferimenti bibliografici.

<sup>11</sup> Per le informazioni dettagliate sulle vicende di vendita e di acquisto di tutti i materiali si rimanda alle singole schede del catalogo.



**Fig. 1** Pianta di Vulci con indicazione degli scavi condotti tra il 1828 e il 1840. – (Da Canina 1846, tav. CIV)

dei due tripodi oggi conservati nel British Museum di Londra (B.2)<sup>12</sup>. Il tripode oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi (C.8) fu rinvenuto da Vincenzo Campanari nel 1831, come affermò il figlio Secondiano in una notizia pubblicata alcuni anni più tardi<sup>13</sup>. Agli anni tra il 1829 e 1831, invece, è da riferire la scoperta da parte di Agostino Feoli del tripode poi confluito nelle raccolte del City Art Museum di St. Louis (B.3)<sup>14</sup> (fig. 2).

Un caso eccezionale è quello del tripode del Museo Gregoriano Etrusco (C.2), che andrà considerato con particolare attenzione, poiché si tratta finora dell'unico tripode a verghette rinvenuto a Vulci con un contesto noto<sup>15</sup>. Il tripode fu scoperto da V. Campanari nel 1832<sup>16</sup> e fu successivamente ceduto alle collezioni pontificie (fig. 3). Qualche preziosa notizia sul contesto del rinvenimento e sui materiali associati al tripode si deve a Domenico Campanari, figlio di Vincenzo, che in una lettera inviata al barone Christian Karl Josias von Bunsen, allora segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, descrisse una grande tomba a due camere, nella prima delle quali, accanto ad altri materiali riferibili chiaramente a una sepoltura maschile, si trovava «un tripode ornato di bassorilievi»<sup>17</sup>. Sempre ad opera di V. Campanari, che all'epoca scavava in collaborazione con Melchiade Fossati, si deve inoltre il ritrovamento nel

<sup>12</sup> Il tripode faceva parte dei materiali (in gran parte ceramica) rinvenuti nel corso del primo anno di scavo (ottobre 1828 – maggio 1829) ed esposti temporaneamente da Bonaparte a Palazzo Gabrielli a Roma (oggi Palazzo Taverna a Monte Giordano). Gli oggetti furono schedati dalla Commissione Consultiva delle Antichità e Belle Arti in vista di una proposta di acquisto della collezione da parte del Governo Pontificio, che tuttavia non andò a buon fine. Il documento con la schedatura è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma (Camerlengato, parte II, titolo IV, busta 191) ed è stato pubblicato per intero in Buranelli 1995, 143-218. Il tripode è inserito all'interno della «Terza classe», sotto la voce «Metalli», al numero 1880 (Buranelli 1995, 169). Fu acquistato dal British Museum nel 1837.

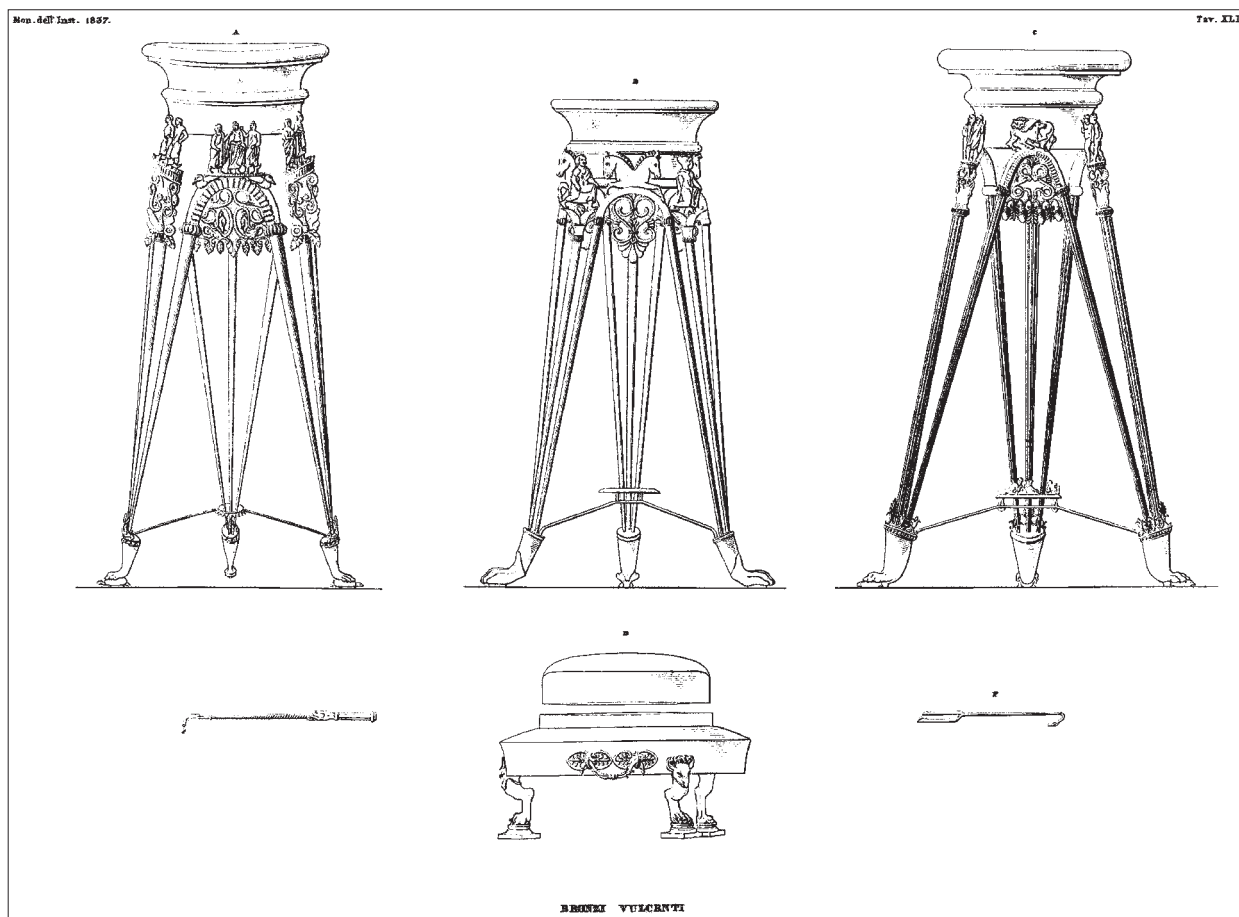
<sup>13</sup> Campanari 1837, 162 nota 1.

<sup>14</sup> Notizia di Secondiano Campanari (Campanari 1837, 162 nota 1).

<sup>15</sup> Per il contesto, cfr. Chericì 1993 e la discussione alle pagine 298-304 di questo lavoro.

<sup>16</sup> Questo è l'anno esatto della scoperta, come puntualizzato in Colonna 2007, 70 nota 37, e non il 1833, come indicato in Chericì 1993, 39 nota 1.

<sup>17</sup> Campanari 1835, 204. Grazie a Campanari 1837, 162 nota 1 sappiamo che è questo il tripode rinvenuto nel 1832 e successivamente entrato a far parte delle collezioni del Museo Gregoriano Etrusco, dove fu esposto a partire dall'inaugurazione nel 1837. Per un caso fortuito, i primi tre tripodi ai quali si è fatto cenno conservano tutti il coronamento originale e gli interventi di restauro moderni non ne hanno alterato l'aspetto – il coronamento del tripode di Londra (B.2) è visibilmente deformato ed è stato rinforzato all'interno con lamine e viti, mentre il tripode di Parigi (C.8) è stato rimontato, come testimoniano i fori dove originariamente passavano i ribattini per il fissaggio alle figure (Adam 1984, 64). Non sorprende, pertanto, che il coronamento del tripode del Museo Gregoriano (C.2) – moderno e realizzato utilizzando bronzo antico triturato e rilavorato – si ispiri alle forme testimoniate da questi esemplari. Per ulteriori dettagli si rimanda alle singole schede di catalogo.



**Fig. 2** I tripodi C.8, B.3 e C.2 riprodotti su una tavola dei Monumenti Inediti dell' Instituto di Corrispondenza archeologica. – (Da Monumenti Inediti 1834/1838, tav. 42).

1833 del tripode dell' Antikensammlung di Berlino (C.1), già parte della collezione Durand nel 1834, prima di entrare nella collezione museale dell' allora capitale prussiana<sup>18</sup>.

Negli anni tra il 1838 e il 1848 si concentrano i rinvenimenti degli ultimi tripodi scoperti durante questa che si può considerare la prima vera stagione di scavi vulcenti. Nel corso della campagna di scavo nei terreni della Doganella e della Polledrara, intrapresa nel novembre del 1838 da parte di Bonaparte, venne alla luce il tripode del British Museum di Londra (C.6), che nel rapporto del marzo 1839 del *Bullettino dell' Instituto* veniva descritto come «il più bello che di simile natura sia sortito dagli scavi vulcenti»<sup>19</sup>. Il tripode si trovava già nel 1842 in Inghilterra, parte della collezione di Thomas Blayds, e fu acquisito dal British Museum nel 1849, unitamente ad altri materiali etruschi della medesima collezione<sup>20</sup> (fig. 4).

<sup>18</sup> Gerhard 1834, 8. – De Witte 1836, 403. Non sempre le integrazioni dei tripodi ritrovati avvenivano con la medesima cura: a questo tripode fu aggiunto in luogo del coronamento un bacile di piccole dimensioni. Rimosso nel corso degli anni '80 del XX secolo (lo si può infatti osservare in tutte le riproduzioni del tripode anteriori a Heilmeyer 1988, 217 n. 3), recentemente il bacile è stato rimontato sul tripode, in ottemperanza a una scelta filologica che mira a presentare l'oggetto museale senza obliterare eventuali interventi moderni.

<sup>19</sup> Jahn 1839, 21. – De Luynes 1838, 240 nota 3.

<sup>20</sup> Braun 1842, 63 racconta che il tripode lasciò dapprima Vulci per Roma, dove fu in possesso dell' antiquario Giuseppe Basseggio prima di approdare oltremarica. La notizia non corrisponde tuttavia a quanto testimoniato dagli archivi del British Museum, che restituiscono una vicenda antiquaria estremamente complessa, per la quale si rimanda alla scheda del catalogo.



**Fig. 3** Disegno del tripode dalla Tomba Campanari 1832 (C.2) nella prima edizione del catalogo del Museo Gregoriano Etrusco. – (Da Musei Etrusci 1842, tav. 83).



**Fig. 4** Uno dei tripodi del British Museum (C.6) riprodotto sui Monumenti Inediti dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. – (Da Monumenti Inediti 1839/1843, tav. 43).

L'anno esatto del ritrovamento del tripode del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (C.5) è purtroppo ignoto, ma sappiamo che nel 1840 faceva parte dei materiali di Giuseppe Basseggio, già da tempo acquirente privilegiato dei reperti provenienti dagli scavi di Bonaparte, e che il cavalier Friedrich Maler lo comprò proprio in quell'anno, per poi cederlo insieme alla sua collezione al Landesmuseum nel 1853<sup>21</sup> (fig. 5). È invece più difficile stabilire l'anno del ritrovamento del tripode dell'Hermitage di San Pietroburgo (B.4), per il quale vale come *terminus ante quem* la notizia del 1842 di August Emil Braun, che ne descrive l'aspetto in maniera inconfondibile («Ne conosco un solenne esempio, che presenta [...] figurate varie imprese d'Ercole») <sup>22</sup> (fig. 6). Ritroviamo il medesimo tripode molti anni più tardi, nel 1858, all'interno dei Cataloghi Campana, prima che finisse in Russia insieme alla parte della collezione comprata da Stepan Gedeonov<sup>23</sup>. È però importante sottolineare come la provenienza del tripode da Vulci, per quanto molto probabile, non sia

<sup>21</sup> Jurgeit 1999, 3-7.

<sup>22</sup> Braun 1842, 63. 67.

<sup>23</sup> Cataloghi Campana 1858, classe II, sezione VII, 18 n. 86. Per la dispersione della collezione Campana cfr. Sarti 2001, 119-124.





**Fig. 5** Illustrazione con soggetto archeologico, opera di Franz Keller-Leuzinger (1835-1890). Tra i materiali rappresentati si riconoscono alcuni reperti bronzei del Badisches Landesmuseum di Karlsruhe: da sinistra, lo scudo inv. n. F 569 (Jurgeit 1999, 91-92 n. 124); una spada, forse l'esemplare di tipo »Mörigen« inv. n. F 81 (Jurgeit 1999, 155-156 n. 196); l'elmo corinzio inv. n. F 440 (Jurgeit 1999, 132-133 n. 176); la corazza anatomica inv. n. F 598 (Jurgeit 1999, 102-104 n. 135); uno stamnos, forse l'inv. n. F 546 (Jurgeit 1999, 336-337 n. 546) e il tripode a verghette C.5. – (Archivio RGZM).

certa, poiché Braun non vi fa cenno esplicitamente e il luogo di rinvenimento non è indicato all'interno del catalogo della collezione Campana.

L'ultimo tripode scoperto a Vulci, di cui si ha notizia certa, è quello del Museo di Villa Giulia (C.10). Non ci sono dati precisi circa anno e luogo esatto del ritrovamento, ma il tripode apparteneva alla collezione Guglielmi e si può supporre che sia stato scoperto in una tomba della tenuta di Camposcala, dove i fratelli Benedetto e Felice scavarono tra il 1840 e il 1848, dopo aver ereditato l'enfiteusi dei terreni da parte dei fratelli Candelori<sup>24</sup>.

Il numero dei ritrovamenti vulcenti dovette tuttavia essere leggermente più ampio, se si considera come Braun, a fronte di otto tripodi interi a lui noti, affermava che »ne provengono dal solo sepolcreto vulcente

<sup>24</sup> Buranelli 1989, 21; 1997, 7-24. Il padre di Benedetto e Felice, Giulio Guglielmi, aveva iniziato a scavare nel 1828 lontano dal pianoro di Vulci, nella tenuta di Sant'Agostino presso Montalto di Castro, senza tuttavia ottenere risultati di particolare rile-

vanza. Questo dato può far ipotizzare che il tripode sia stato ritrovato solo dopo il 1840, data a partire dalla quale si intensificano i ritrovamenti a causa della maggior fortuna incontrata dai Guglielmi nelle esplorazioni condotte a Camposcala.



**Fig. 6** Illustrazioni con dettagli dei gruppi figurati dei tripode dell'Hermitage di San Pietroburgo (B.4) e del Saint Louis Art Museum (B.3). – (Da Monumenti Inediti 1857/1863, tav. 69, 2-3).

25 Braun 1842, 63. Da Vulci provengono forse tre piedi appartenenti in origine al medesimo tripode e venduti dai Campanari al British Museum nel 1839 (C.14-16 – numeri 247, 248 e 249 dell'acquisto del 14 febbraio 1839, secondo il registro del British Museum). Non mancano del resto notizie sul rinvenimento di oggetti indicati come tripodi, purtroppo non verificabili a causa della genericità del termine adottato e della mancanza di descrizioni precise. Un esempio è la cosiddetta «Tomba del tripode votivo» scoperta da Luciano Bonaparte e allestita in una ricostruzione nel Castello di Musignano (Colonna 1978, 92. – Buranelli 1995, 95-96. – Bubenheimer-Erhart 2010, 33). Il «tripode votivo» è nelle parole di Bonaparte «[...] il treppiede carico di piccole tazze, di balsamarij, ec. che vi erano sospesi» (Bonaparte 1833, 7 sgg.). Tale descrizione, in realtà, non sembra riferirsi a un tripode a verghette, quanto, piuttosto, a un altro tipo di sostegno, forse un reggivaso. La ricostruzione del corredo proposta dal Principe di Canino fu senza dubbio motivo di ispirazione per i Campanari, che nella grande mostra londinese a Pall Mall ricrearono undici ambienti tombali di Tarquinia, Tuscania, Bomarzo e Vulci (sulla mostra si vedano soprattutto Colonna 1978, 81-99, Colonna 1999 e Bubenheimer-Erhart 2010, 33-35). Nella descrizione dell'esposizione, redatta probabilmente da Secondiano Campanari, viene fatto un riferimento generico a tripodi scoperti durante le campagne di scavo a Vulci: «The excavations which I and my family have undertaken and carried on at Vulci [...] prove abundantly that [...] it was the general practice to inter [...] also cups, candelabra, tripods [...]» (Catalogo Pall Mall 1837, 6-7). Grazie al paziente lavoro di indagine condotto da Giovanni Colonna sulle testimonianze ottocentesche relative all'allestimento londinese,

una decina incirca, per non mettere in conto quei molti di cui si trovano solo frammenti»<sup>25</sup>.

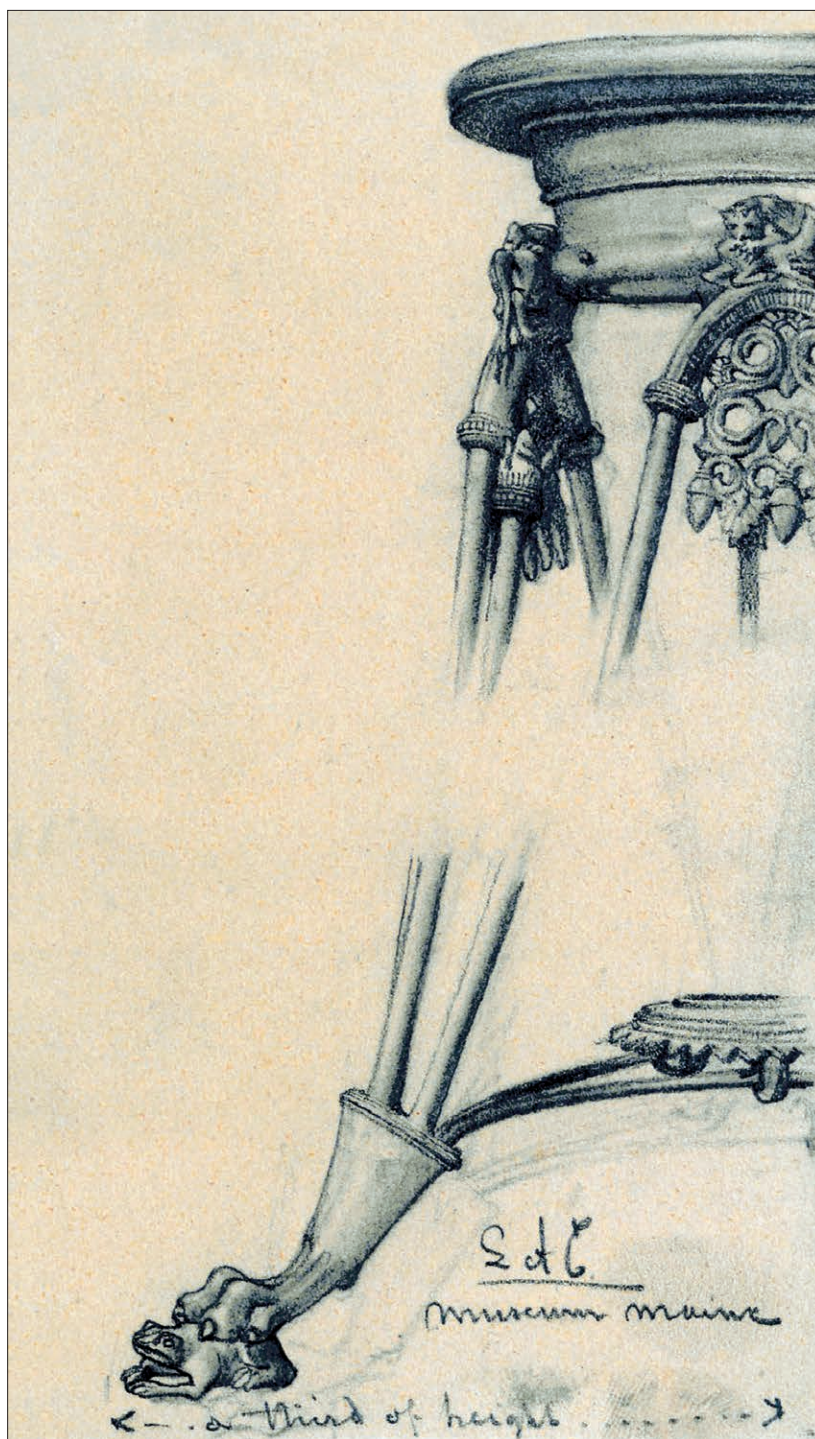
## I PRIMI STUDI

In generale, il primo nucleo di tripodi a verghette suscitò fin dalle scoperte sopra accennate interesse e ammirazione da parte di scavatori e studiosi di antichità. Le notizie più dettagliate intorno a questi oggetti erano quasi esclusivamente di carattere descrittivo, compilate spesso molti anni più tardi rispetto alle scoperte, in occasione della loro vendita. A causa dell'ornamentazione particolarmente elaborata e, soprattutto, per via della presenza di soggetti figurati di carattere sia simbolico sia decorativo, essi furono inizialmente oggetto delle erudite speculazioni esegetiche di retaggio antiquario che nel XIX secolo avevano come argomento prediletto la ceramica figurata, la piccola bronzistica e gli specchi incisi, costituendo in questo senso un'eccezione nel panorama degli arredi metallici etruschi<sup>26</sup>. Dal punto

sappiamo che il «beautiful tripod of Etruscan craftsmanship [...] found in the middle of the chamber, over against the door», collocato nella ricostruzione della tomba n. 2 dell'esposizione (Catalogo Pall Mall 1837, 14), corrisponde al «magnifico tripode di bronzo con tazza per contenere il fuoco sacro, ornato con quindici statuine a rilievo ed animali di ottimo disegno», descritto dal tuscanese Carlo Ceresa nel suo *Tuscania etrusca*, che includeva la descrizione in lingua italiana di alcune tombe esposte a Pall Mall, sulla base di appunti che precedettero la stesura della «Description» della mostra e che furono compilati forse da Carlo Campanari (Ceresa 1993, 44-46). Il tripode in questione è quello attualmente conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (C.8; per i dettagli cfr. Colonna 1999, 42-50). I due disegni della tomba ricostruita nell'allestimento e ripubblicati in Colonna 1978, 84-85 figg. 1-2 mostrano in luogo del tripode due candelabri ad alto fusto, che tuttavia non vengono ricordati né nel testo di Ceresa, né nella descrizione della mostra e che forse, a differenza del tripode, non vennero esposti (Colonna 1999, 48). Troppo generica, infine, è la notizia del 19 marzo 1839 relativa a un «tripode rotto» in una nota degli oggetti consegnati dal Segretario della Commissione di Antichità e Belle Arti, Luigi Grifi, al cavalier Giuseppe Fabris, Direttore coadiutore del Museo Vaticano, e acquistato da Galassi e soci (fondo Camerlengato, II, titolo IV, Antichità e Belle Arti, 1815-1854. Busta 264, fasc. 2822). Ringrazio la dott.ssa Manuela Cascianelli per quest'ultima segnalazione.

26 Cfr. ad es. De Witte 1837, 119-120. – De Luynes 1838, 237-260. – Per un'utile e dettagliata analisi dell'approccio allo studio della bronzistica etrusca nell'Ottocento si veda Cagianelli 1999, 65-75.





**Fig. 7** Disegno del tripode di Bad Dürkheim (C.11), opera di Sir Lawrence Alma-Tadema (1836-1912). – (Foto Cadbury Research Library: Special Collections, University of Birmingham, AT E981).

di vista stilistico, invece, fu notata una sostanziale uniformità tra gli esemplari rinvenuti durante gli scavi vulcenti, nonché una certa affinità con alcuni esemplari di produzione greca<sup>27</sup>; le poche osservazioni relative alla funzione o al significato di questi oggetti rimasero invece ancorate alle informazioni tramandate dalle

<sup>27</sup> De Luynes 1838, 239.





**Fig. 8** Jean-Léon Gérôme (1824-1904), «Veillée funèbre» (1845-1855; Musée Georges-Garret, Vesoul). – (© CC BY-SA 3.0).

fonti classiche<sup>28</sup>. Non ultima, va ricordata anche una discreta fortuna dei tripodi a verghette come elementi decorativi di genere nella pittura di ispirazione classicista della seconda metà del secolo<sup>29</sup> (figg. 7-8).

Per trovare un primo elenco di tripodi etruschi a verghette bisogna arrivare, nel 1886, alla pubblicazione da parte di Ingvald Undset di due figurine bronzee (C.19-20), conservate un tempo al Museo Nazionale di Budapest<sup>30</sup> e correttamente ricondotte dallo studioso norvegese al contesto di una tomba celtica rinvenuta a Bad Dürkheim (Rheinland-Pfalz, Lkr. Bad Dürkheim) nel 1864<sup>31</sup>. Tra i materiali del corredo, infatti, fu ritrovato anche un tripode a verghette in frammenti (C.11), dal gruppo dei quali furono sottratte le figurine poi confluite nella collezione di Budapest<sup>32</sup>. Nel suo breve studio, finalizzato all'attribuzione dei fram-

<sup>28</sup> Campanari 1837, 165-166. – Braun 1842, 63.

<sup>29</sup> Singolare a questo proposito è la predilezione di Sir Lawrence Alma Tadema (1836-1912) per l'esemplare greco già nella collezione Pourtalès-Gorgier creduto da Metaponto (oggi all'Antikensammlung di Berlino), che compare in diversi suoi dipinti, spesso rielaborato (ad es. in *The Vintage Festival* del 1871 [National Gallery of Victoria, Melbourne, inv. n. p.312.7-1], e in *The*

*Way to the Temple* del 1882 [Royal Academy of Arts, Londra, inv. n. 03/1021]).

<sup>30</sup> Oggi al Szépművészeti Múzeum (cfr. la scheda del catalogo).

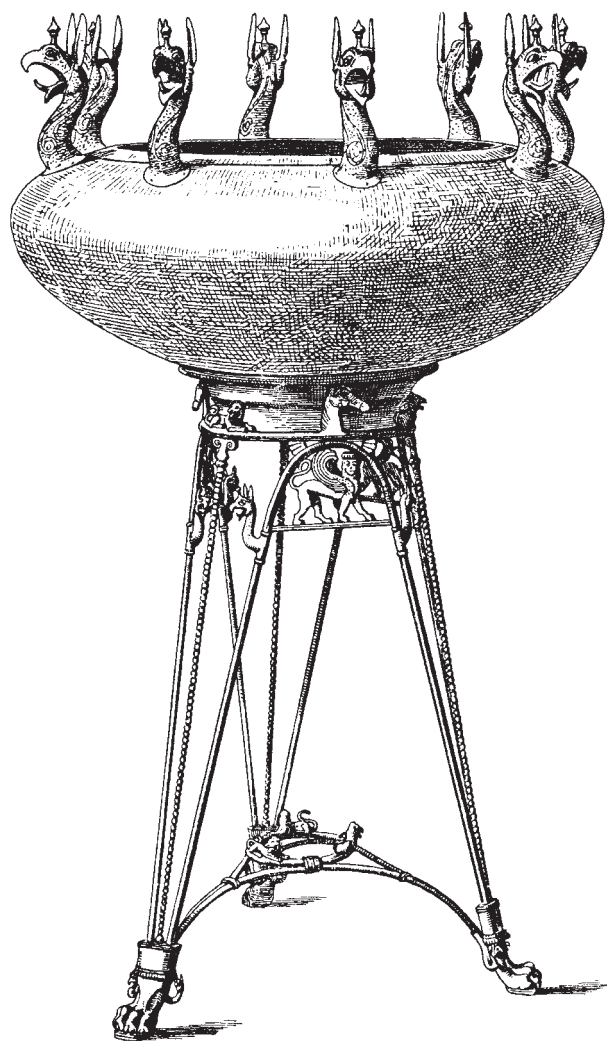
<sup>31</sup> Undset 1886.

<sup>32</sup> Per la tomba di Bad Dürkheim si vedano in generale Bardelli 2016a; 2017a; 2017d. Per le vicende dei frammenti di Budapest si veda Joachim 2012, 92-94; 2017.



menti piuttosto che a un'indagine specifica sulla classe dei tripodi, Undset colse l'occasione per elencare gli esemplari noti affiancabili al tripode di Bad Dürkheim, rinunciando ad approfondire l'esame dei tripodi e limitandosi ad illustrarne le caratteristiche principali. In totale, compreso il tripode renano, egli elencò un gruppo di otto tripodi interi e sottolineò la differenza rispetto ai resti di numerosi esemplari rinvenuti a Olimpia, riconoscendone però l'affinità dal punto di vista strutturale con altri tripodi simili, sia greci sia etruschi<sup>33</sup>. Infine, Undset attribuiva a tutti i tripodi elencati la funzione di bracieri, accreditando così un'interpretazione errata di Ludwig Lindenschmit d. Ä., il quale, avendo frainteso la natura di alcuni frammenti di carro rinvenuti nella suddetta tomba renana, li aveva riferiti a un presunto braciere inserito all'interno del coronamento del tripode<sup>34</sup>. Si deve invece ad Adolf Furtwängler l'utilizzo del termine »StabdreifüÙe« in riferimento ad alcuni frammenti di sostegni rinvenuti nel santuario di Olimpia (fig. 9), adottato in seguito per designare reperti simili diffusi anche al di fuori del mondo greco<sup>35</sup>. Lo studioso, infatti, cercò confronti nel Vicino Oriente e nel resto del Mediterraneo per i frammenti da Olimpia, inserendo questa serie di oggetti all'interno della più ampia categoria da lui definita dei manufatti di stile greco-orientale e sollevando indirettamente il problema dell'affinità tra i sostegni per lebede greci e quelli rinvenuti a Nimrud, Cipro e nell'Occidente mediterraneo.

Il primo lavoro approfondito esplicitamente dedicato ai tripodi a verghette fu pubblicato nel 1897 da Luigi Savignoni<sup>36</sup> (fig. 10). Anche in questa occasione l'interesse per i tripodi fu determinato dall'analisi di un singolo frammento, probabilmente il più celebre fra quelli riconducibili al gruppo etrusco. L'oggetto, un gruppo figurato composto da quattro personaggi posti al di sopra della struttura ad arco in cui si inserivano le verghette, fu rinvenuto sull'Acropoli di Atene du-



**Fig. 9** Ricostruzione di un tripode a verghette proposta da A. Furtwängler sulla base dei frammenti rinvenuti nel santuario di Olimpia. – (Da Furtwängler 1890, tav. 49c).

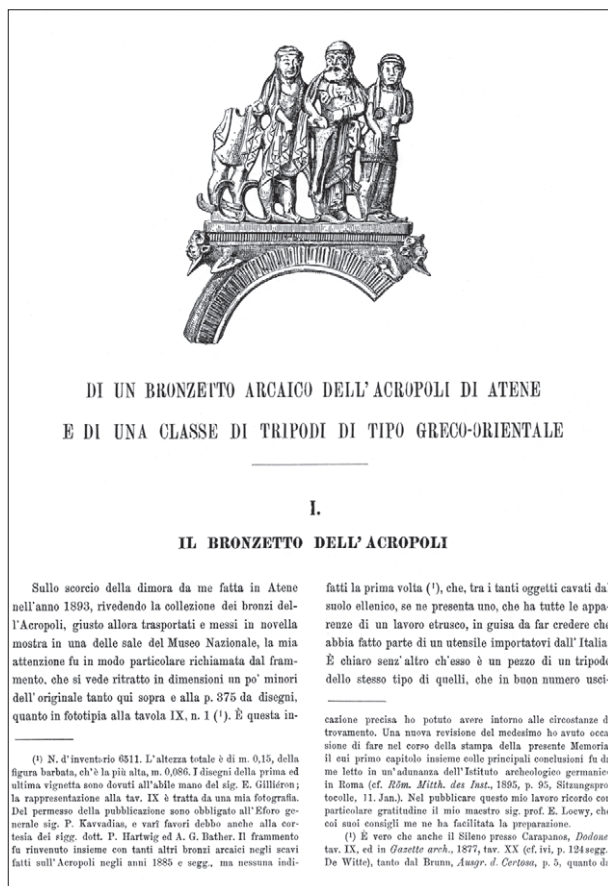
<sup>33</sup> L'elenco di Undset non sembra compilato con pretesa di esaustività, poiché altrove nel testo si fa riferimento a un numero più elevato di esemplari vulcenti (Undset 1886, 235: »mehr als ein Dutzend«). Undset si rifaceva alle cifre fornite in Braun 1842, 63.

<sup>34</sup> Lindenschmit 1870, Heft II, tav. II. Lo stesso Furtwängler non sembrò comprendere la natura del coronamento circolare dei tripodi e lo scambiò per un calderone (Furtwängler 1890, 131). L'equivoco sulla funzione è rimasto anche nella letteratura più recente (cfr. Vorlauf 1997, 13, che distingue correttamente i

frammenti del carro, ma indica ancora il coronamento come »Kohlebecken«; cfr. anche Etrusker 2015, 245: »Räucherbecken«). Sull'inesatta ricostruzione del tripode di Bad Dürkheim da parte di L. Lindenschmit d. Ä. cfr. Bardelli 2017b, 25.

<sup>35</sup> Furtwängler 1890, 125-131. Lo studioso classificò i frammenti di Olimpia alla voce »Untersätze aus Stabwerk«.

<sup>36</sup> Savignoni 1897. Allo studioso si deve la definizione italiana di »tripodi a verghette«, che traduceva così l'espressione utilizzata in lingua tedesca (Savignoni 1897, 290 nota 2).



**Fig. 10** La prima pagina del contributo di Luigi Savignoni dedicato ai tripodi a verghette, con disegno del frammento C.18 dall'Acropoli di Atene. – (Da *Monumenti Antichi* 7, 1897, 277).

rante gli scavi eseguiti tra il 1885 e il 1890 (C.18)<sup>37</sup>. André De Ridder, che lo aveva già pubblicato nel suo catalogo dei bronzi trovati sull'Acropoli, insistette particolarmente sull'interpretazione delle figure e sull'attribuzione a un'officina calcidese, lasciando in secondo piano i confronti con gli altri tripodi<sup>38</sup>. Anche Savignoni era particolarmente interessato al riconoscimento dei soggetti rappresentati, ma ritenne necessario ricostruire lo sviluppo tipologico dei tripodi a verghette per poter esprimere un giudizio accurato dal punto di vista stilistico.

Il suo studio fu diviso in tre sezioni: una dedicata all'esemplare ateniese, una allo sviluppo generale della classe dei tripodi a verghette e una alla loro decorazione. Il frammento dell'Acropoli venne associato, nella seconda parte del lavoro, al già noto gruppo di tripodi rinvenuti per la maggior parte nella necropoli di Vulci, per i quali Savignoni propose la definizione convenzionale di «tripodi vulcenti», divenuta poi canonica<sup>39</sup>. L'elenco di esemplari già presentato da Undset fu integrato, per un totale di nove tripodi interi, tre frammenti e una piccola applique, classificati da Savignoni secondo il criterio della ricchezza della decorazione figurativa. A ciascun tripode venne dedicato un singolo paragrafo in cui venivano riuniti i dati essenziali relativi al ritrovamento (laddove noto), le vicende collezionistiche, una breve descrizione e la bibliografia di riferimento<sup>40</sup>.

Inoltre, seguendo la suddivisione generale di Furtwängler tra oggetti in bronzo «greco-europei» e «greco-orientali» (tra i quali Furtwängler collocava anche i prototipi dei tripodi vulcenti), Savignoni riconduceva al secondo gruppo i tripodi da lui riuniti, distinguendoli dai tripodi greci di età geometrica<sup>41</sup>. Oltre a sottolineare questa importante differenza, Savignoni cercò di individuare gli elementi strutturali dei tripodi e di stabilirne la funzione pratica. Accettando *in toto* la non corretta interpretazione di L. Lindenschmit d. Ä., egli considerò la parte superiore dei tripodi a verghette (da lui chiamata anche «tazza») come un bra-

<sup>37</sup> Il reperto fu reso noto negli stessi anni sia da Savignoni che da De Ridder, in maniera del tutto indipendente (cfr. De Ridder 1896a, XVI. 283-284 n. 760; 1896b). In realtà il lavoro di Savignoni fu completato nell'ottobre del 1895, dunque prima delle pubblicazioni di De Ridder. Nelle more della stampa lo studioso italiano ebbe comunque modo di aggiungere alcune considerazioni finali in riferimento alla valutazione del frammento proposta da De Ridder nel suo catalogo dei bronzi dell'Acropoli (Savignoni 1897, 374-376).

<sup>38</sup> In De Ridder 1896b, 403 nota 1, vengono ricordati cinque tripodi etruschi. A quell'epoca molti manufatti in bronzo venivano ricondotti a Calcide, secondo una tendenza interpretativa abbandonata nel corso degli anni (in proposito cfr. Neugebauer 1936, 188-189).

<sup>39</sup> Savignoni 1897, 290.

<sup>40</sup> Savignoni 1897, 292-302. L'elenco di Savignoni fu riproposto in Petersen 1897, 8 nota 1 (gruppo H).

<sup>41</sup> Il gruppo dei tripodi vulcenti venne ritenuto da Furtwängler una versione dei tripodi greci rielaborata dagli artigiani etruschi e, in particolare, dell'esemplare all'Antikensammlung di Berlino (Bieg 2002, 57 fig. 44a-c; 153 n. ST 42. – Bardelli 2016b), con cui questi esemplari condividevano la ricchezza decorativa e l'utilizzo esclusivo del bronzo. Tale derivazione implicava secondo lo studioso una datazione più recente per i tripodi etruschi, indicata in maniera generica nel V sec. a.C. (Furtwängler 1890, 127).



chiere<sup>42</sup>. Ne risulta, secondo Savignoni, che la principale differenza tra i tripodi di stile geometrico e la serie vulcente a verghette non sarebbe di carattere funzionale, ma risiederebbe piuttosto nella posizione in cui veniva acceso il fuoco per riscaldare il contenuto del recipiente soprastante: in basso per quanto riguarda i primi, in alto nei secondi.

Dal punto di vista compositivo, invece, Savignoni sottolineò in particolar modo l'eleganza di proporzioni e ornamenti, facendo costantemente riferimento a motivi ispiratori di carattere architettonico, soprattutto per gli elementi strutturali (verghette, archi, coronamento superiore). A conclusione della sua analisi, lo studioso ribadiva l'uniformità dello schema costruttivo di tutti i tripodi, con differenze relative al solo apparato decorativo e figurativo, ma insistendo sul fatto che essi appartenessero indubitabilmente a uno stesso gruppo.

I tripodi della serie vulcente vennero quindi inseriti da Savignoni nel contesto più ampio dei tripodi a verghette diffusi nel bacino del Mediterraneo e nel Vicino Oriente, andando cronologicamente a ritroso a partire dagli esemplari greci fino a quelli assiri. La rassegna, condotta in maniera non sempre lineare attraverso la menzione di molti tripodi rinvenuti soprattutto nella penisola italica, annoverava anche alcuni esemplari appartenenti alla serie arcaica, direttamente precedente a quella vulcente. Savignoni descrisse uno sviluppo secondo uno schema evolutivo che portava dalla forma più semplice a quelle più complesse, senza però tenere conto dei materiali e delle tecniche utilizzate. Nella successione evolutiva della classe, i tripodi vulcenti avrebbero costituito «l'ultimo perfezionamento di questa forma di tripode»<sup>43</sup>.

L'analisi dei tripodi vulcenti venne quindi approfondita all'interno dell'ultima sezione del contributo, con un'attenzione specifica per gli apparati decorativi. Savignoni esaminò separatamente sia i motivi decorativi di ispirazione vegetale, sia i soggetti raffigurati sulle verghette, antropomorfi e animali. In generale, egli indicava numerosi confronti all'interno di varie classi di materiali e della piccola bronzistica, facendo riferimento sia a opere etrusche e italiche sia a prodotti ionici. Per quanto riguarda i gruppi figurati, propose diverse letture iconografiche e si soffermò in particolare sui dettagli dell'abbigliamento, nel quale riscontrava notevoli somiglianze con la moda ionica. Fu proprio l'elemento ionico, infatti, l'aspetto sul quale Savignoni insistette maggiormente dal punto di vista stilistico per localizzare l'ambiente di produzione dei tripodi.

Al pari di altri materiali rinvenuti in Etruria e nella penisola italica, ma riconosciuti come importazioni greche, anche i tripodi vulcenti sarebbero stati un prodotto dell'arte greca e avrebbero costituito l'ultimo stadio di sviluppo di una classe già di per sé saldamente legata a una tradizione greco-orientale<sup>44</sup>. Pur riconoscendo la soggettività del giudizio sullo stile, Savignoni basò le proprie valutazioni principalmente su questo criterio. A suo parere, nulla nei tripodi richiamerebbe l'arte »indigena«, ma piuttosto lo stile greco e, nella fattispecie, quello ionico, con risultati qualitativamente elevati e privi, a suo dire, dei fraintendimenti tipici dell'arte etrusca. A sostegno della propria tesi lo studioso ricordava inoltre altri oggetti rinvenuti in Etruria ma considerati greci, poiché nessuno di essi, secondo lui, avrebbe fornito testimonianza »dell'originalità e del genio inventivo degli Etruschi«<sup>45</sup>. Ne emerge un giudizio estremamente svalutativo dell'arte e dell'artigianato etruschi, ma al tempo stesso determinante rispetto a qualunque altro criterio per la localizzazione delle officine dei tripodi<sup>46</sup>. Non sorprende, allora, come l'unica concessione a un'eventuale produzione etrusca dei

42 Faceva eccezione il tripode dell'Altes Museum di Berlino (C.1), al quale era stato fissato un recipiente a forma di bacile, come già ricordato in precedenza.

43 Savignoni 1897, 324.

44 Diversa l'opinione di Furtwängler, secondo il quale gli Etruschi avrebbero adottato il modello dei tripodi greci di VI sec. a.C. (Furtwängler 1890, 127).

45 Savignoni 1897, 372.

46 Da questo punto di vista, l'idea di Savignoni appare isolata se confrontata con le opinioni degli studiosi a lui contemporanei.

L'idea che i tripodi vulcenti fossero una creazione etrusca era ampiamente accettata già dopo i primi ritrovamenti (cfr. in proposito Canina 1846, 106-107. – Friederichs 1871, 191. – Martha 1889, 526). Anche Furtwängler 1890, 128 sottolineò esplicitamente la natura etrusca dei tripodi vulcenti (il frammento dell'Acropoli fu da lui definito »unverkennbar etruskisch [sic!]). La tesi di Savignoni è invece accolta positivamente in Behn 1911. In proposito si veda anche Pernier 1918, 117-119.

tripodi fosse ipotizzata per un frammento con gruppo figurato oggi conservato a Civita Castellana (B.15), per il quale lo studioso non escludeva una produzione etrusca poiché di fattura «più scadente»<sup>47</sup>. In conclusione, pur non cogliendo nel segno dal punto di vista storico-artistico, lo studio di Savignoni è sicuramente la rassegna più completa dedicata ai tripodi a verghette prima della fine del XIX secolo. Anche se il lavoro era privo di un'ipotesi di classificazione tipologica e di ordinamento cronologico, com'è naturale per l'epoca dello studio, è comunque importante sottolineare la precisione con cui Savignoni presentò i materiali, oltre al fatto che per la prima volta avesse incluso un apparato fotografico a integrazione della documentazione fornita dai vecchi disegni, spesso ancora anteriori alla metà del secolo. A Savignoni va infine riconosciuto il merito di aver posto solide basi per l'identificazione di un'officina di produzione unitaria, in precedenza solo postulata per ragioni di affinità tra gli esemplari, nonché di aver proposto le definizioni in seguito adottate da chiunque si sia occupato della classe in esame – ovvero «tripodi a verghette» e «tripodi vulcenti».

## I TRIPODI E L'ARTIGIANATO DEL BRONZO A VULCI

La prospettiva di tipo evoluzionistico delineata da Furtwängler, accolta e sviluppata da Savignoni, venne ripresa negli anni successivi all'interno delle principali opere di carattere compilativo<sup>48</sup>. L'interpretazione dei tripodi a verghette si basava sul riconoscimento di una linea di sviluppo più o meno continua che, grazie alla caratteristica generale di elemento di sostegno funzionalmente alternativo al modello del tripode-calderone, andava dai prototipi vicino-orientali fino ai tripodi etruschi tardo-arcaici. Questo approccio, tuttavia, era caratterizzato da un'impostazione troppo sommaria e si dimostrava non sufficientemente critico in mancanza di riscontri precisi su tutti i materiali delle diverse classi. Come risultato, nei lavori fin qui citati i tripodi vulcenti venivano di regola considerati la tappa finale di un percorso segnato da imitazioni e modifiche di carattere sia tecnologico sia strutturale<sup>49</sup>, accompagnate da un costante incremento degli apparati ornamentali e decorativi.

Rispetto al quadro fin qui delineato, un contributo decisivo all'indagine sui tripodi venne fornito, molti anni più tardi, da Karl Anton Neugebauer, uno dei massimi studiosi di manufatti greci ed etruschi in bronzo a cavallo tra i due grandi conflitti mondiali<sup>50</sup>. Neugebauer affermò innanzitutto la necessità di un esame dei bronzi etruschi condotto per singole classi, al fine di stabilirne i luoghi di produzione<sup>51</sup>. Questa impostazione fornì lo spunto per una serie di contributi che in pochi anni avrebbero ridefinito la classificazione e lo studio dei tripodi vulcenti e di altri prodotti delle officine del bronzo etrusche. La serie «chiusa» dei tripodi vulcenti

<sup>47</sup> Savignoni 1897, 373. In quegli anni Savignoni non fu l'unico studioso a disconoscere l'origine etrusca di alcuni manufatti, soprattutto metallici (si vedano in proposito gli esempi di oggetti «rivendicati all'arte greca» da lui proposti: Savignoni 1897, 289 nota 1). Per una rassegna sul mancato riconoscimento dello stile etrusco delle figure in bronzo a fine Ottocento cfr. Cagianelli 1999, 75-78. Un caso molto simile è quello, già ricordato da Ursula Höckmann, dei bronzi di San Mariano, che E. Petersen aveva giudicato greci (cfr. Petersen 1894, 295. – Höckmann 1982, 3. 107. La dicitura «San Mariano» è ora da preferire al canonico «Castel San Mariano», come suggerito in Cipollone 2013, 21 nota 21).

<sup>48</sup> Interessante un confronto con le sezioni dedicate ai tripodi a verghette sotto la voce »Dreifuss« nella Realencyclopädie (Reisch

1905, 1672-1674) o all'interno della sintesi di Karl Schwendemann (1921, 103-106), almeno per quanto riguarda il mondo greco e quello italico. Diverso, invece, il criterio utilizzato nel dizionario Daremberg-Saglio, dove i tripodi sono analizzati per gruppi separati a seconda dell'area di produzione (Dubois 1912, 480-481).

<sup>49</sup> Si veda, ad es., Pernice 1901, 66, che giudicava i tripodi etruschi come rielaborazioni in bronzo di modelli greci in ferro.

<sup>50</sup> Neugebauer 1923/1924a. Sullo studioso tedesco, cfr. Rohde 1983; 1988. Tra i contributi sui bronzi greci vanno ricordati gli studi sulla piccola plastica e sul vasellame metallico (Neugebauer 1921; 1923/1924b; 1931).

<sup>51</sup> Neugebauer 1923/1924a, 302.



fu proprio la prima ad attirare l'attenzione dello studioso, che tentò di riordinare in maniera ragionata gli esemplari e i frammenti già esaminati da Savignoni; egli ampliò leggermente il catalogo dello studioso italiano, elencando nove tripodi interi, quattro frammenti e cinque appliques.

La vera novità del primo intervento di Neugebauer, tuttavia, consistette nel tentativo di individuare alcuni raggruppamenti entro la serie, nonché nella proposta di datazioni più precise, sulla base di elementi come la minore o maggiore ricchezza delle decorazioni, le scelte compositive e gli aspetti stilistici<sup>52</sup>. Egli isolò tre gruppi: i criteri distintivi del primo gruppo erano le verghette prive di scanalatura e la presenza di elementi floreali al di sopra delle verghette verticali, nonché una certa semplicità delle figure; vi appartenevano in tutto tre tripodi interi e tre frammenti. Nel secondo gruppo, di soli tre tripodi, venivano invece considerati come particolari significativi le verghette scanalate, i sostegni in forma di animale al di sotto delle zampe dei tripodi, le basi per le figure all'estremità delle verghette isolate e le baccellature sulla superficie esterna degli elementi ad arco. Infine, per il terzo gruppo Neugebauer indicò come elementi caratteristici le verghette non scanalate, la collocazione di tutte le figure alla stessa altezza e una particolare ricchezza degli elementi decorativi. A quest'ultimo gruppo, che comprendeva tre tripodi, venne affiancato il frammento dell'Acropoli di Atene (C.17).

Come si può notare, i criteri utilizzati da Neugebauer non appaiono uniformi e, soprattutto, non sempre sono identificabili in maniera chiara e riconoscibile; inoltre, non tutti i tripodi appartenenti a ciascun gruppo ne mostrano singolarmente tutte le caratteristiche distintive. Un esempio è il già ricordato tripode da Bad Dürkheim (C.11) che, sebbene inserito da Neugebauer nel suo secondo gruppo, non presenta le verghette scanalate. Va tuttavia sottolineato come lo studioso tedesco non avesse la pretesa di proporre questi criteri come sistematici ed esclusivi, né tantomeno si prefiggesse la definizione di una classificazione tipologica. Egli stesso ricordava come la produzione dei tripodi non aveva seguito uno sviluppo lineare, ma che elementi più o meno elaborati, o più o meno innovativi erano presenti contemporaneamente su tripodi da lui assegnati a gruppi distinti. L'osservazione di Neugebauer riassume in sé la difficoltà – comune anche ai successivi tentativi di classificazione – di ordinare all'interno di un quadro coerente oggetti tra loro apparentemente simili, ma al tempo stesso molto differenti nei dettagli, al punto tale da risultare talvolta dei veri e propri *unica*.

Le fortissime analogie tra i tripodi e la possibilità di ricondurli tutti a un tipo comune furono considerati da Neugebauer indice di un'area di produzione estremamente circoscritta; al tempo stesso, egli rifiutava in maniera esplicita l'attribuzione »ionica« di Savignoni, priva di confronti certi, al di là di una più generale affinità con la classe dei tripodi a verghette già diffusa nel Mediterraneo orientale. Di conseguenza, basandosi sull'elevato numero di esemplari provenienti dalle necropoli vulcenti, Neugebauer considerò questo fattore determinante per localizzare nella stessa Vulci la produzione dei tripodi a verghette. La precisa delimitazione geografica avrebbe inoltre trovato corrispondenza in una produzione limitata nel tempo, iniziata poco prima del VI secolo a.C. ed esauritasi nel giro di pochi anni.

A dimostrazione della presenza a Vulci di un'officina specializzata nella lavorazione del bronzo, egli affiancò ai tripodi una serie di oggetti di *instrumentum* e di vasellame in bronzo rinvenuti in Etruria, riconoscendo in tutti la presenza di aspetti tecnici e di motivi stilistici o iconografici riconducibili ai tripodi. La coerenza con cui questi elementi sono associati, unita ai dati sulle provenienze, contribuivano secondo Neugebauer a sostanziare l'ipotesi di una grande officina vulcente attiva in età arcaica, anche se per alcuni casi egli non escludeva la produzione in centri vicini a Vulci (senza però specificare quali), arrivando a sottolineare la necessità di una raccolta sistematica dei bronzi dell'Etruria meridionale<sup>53</sup>. Infine, Neugebauer richiamava

<sup>52</sup> Neugebauer 1923/1924a, 303-311.

<sup>53</sup> Cfr. in particolare Neugebauer 1923/1924a, 321-322. 325.

alcune affinità con oggetti bronzei di provenienza sud-italica, ricordando anche come un tripode arcaico molto simile a quelli della serie vulcente provenisse da Metaponto.

In Italia, le idee di Neugebauer furono accolte da Margherita Guarducci in un suo articolo pubblicato nel 1936<sup>54</sup>. Nell'occasione la studiosa ribadì l'importanza di una cernita dei bronzi etruschi, alla ricerca di una o più «famiglie» di oggetti per poter ipotizzare l'esistenza di fabbriche distinte; al centro della riflessione veniva collocato nuovamente il gruppo dei tripodi vulcenti, con l'aggiunta di un esemplare scoperto alcuni anni prima nella necropoli di Spina (C.4). Seguendo l'esempio di Neugebauer, Guarducci cercò di ampliare il corpus dei bronzi da lei giudicati affini ai tripodi vulcenti, concentrandosi in particolare sui materiali conservati nei musei di Roma e nel Museo Civico di Bologna. Attraverso l'accostamento di piccoli gruppi di oggetti riuniti per classi (piedi di cista, appliques di elmo, attacchi di ansa, anse orizzontali e verticali, ecc.), la studiosa incrementava in maniera considerevole il numero dei «bronzi vulcenti» e ipotizzava una continuità della manifattura del bronzo a Vulci a partire dalla fine del VII secolo a.C., fino all'inizio del III secolo a.C. I criteri con cui Guarducci raggruppò i materiali sono di carattere soprattutto stilistico e compositivo, ma non sempre il risultato è convincente.

Più interessante, invece, è il profilo della scuola dei bronzisti vulcenti da lei delineato: essi avrebbero prediletto la lavorazione del bronzo fuso a quella del bronzo laminato e si sarebbero specializzati nella produzione di oggetti di arredo domestico e di destinazione funeraria. L'aspetto principale dell'artigianato del bronzo vulcente fu da lei riconosciuto nel carattere «essenzialmente decorativo» dei bronzi: in questo senso, proprio i tripodi erano l'esempio migliore, soprattutto per la ricchezza degli ornati vegetali, mentre meno felice era la resa anatomica dei soggetti figurati<sup>55</sup>. Le riflessioni di Guarducci, importanti da un punto di vista strettamente storico-artistico, non apportarono però particolari novità al quadro delineato da Neugebauer per i tripodi; la studiosa, anzi, sottolineava come le distinzioni dei gruppi di Neugebauer fossero troppo arbitrarie, ritenendo che un'eventuale suddivisione all'interno del tipo andasse operata soprattutto sulla base di criteri stilistici<sup>56</sup>.

L'esigenza di mettere ordine nella serie vulcente e, al tempo stesso, di rivedere la genealogia dei tripodi proposta a suo tempo da Savignoni fu all'origine di un breve, ma importante contributo di Poul Jørgen Riis in occasione dell'acquisto, da parte del Museo Nazionale di Copenaghen, di un tripode etrusco arcaico a verghette proveniente da San Vincenzo presso Campiglia Marittima (prov. Livorno – T.4)<sup>57</sup>.

Lo studioso danese suddivise i tripodi a verghette a lui noti in sei gruppi, a partire dagli esemplari ciprioti e vicino-orientali per giungere fino a quelli vulcenti<sup>58</sup>. Questi ultimi furono inseriti nel gruppo F, l'ultimo della serie, ma il loro numero non fu particolarmente incrementato – dieci tripodi interi, cinque frammenti e quattro appliques. Riis, in accordo con Neugebauer, accolse come dato ormai acquisito la manifattura vulcente di questi tripodi e non mancò di sottolineare l'eterogeneità degli esemplari all'interno della serie. Rispetto allo studioso tedesco, tuttavia, Riis preferì suddividere i tripodi in due gruppi, ascrivibili all'operato di almeno due officine distinte. Per giustificare tale suddivisione, Riis dichiarò espressamente di essersi ba-

54 Guarducci 1936. Prima del lavoro di M. Guarducci, va ricordato che l'impostazione di Neugebauer era stata accettata favorevolmente nella sintesi sull'arte etrusca di Pericle Ducati (1927, 288-289); questi, tuttavia, preferiva sottolineare l'apporto diretto dell'arte ionica rispetto alle influenze dei bronzi magnogreci (Ducati 1927, 309 nota 53). Anche per Giulio Quirino Giglioli l'impronta ionica dei tripodi era evidente, ma il loro stile inconfondibilmente etrusco: «[...] i tripodi vulcenti [...] costituiscono un insieme così caratteristico, che neppure il frammento trovato sull'Acropoli di Atene (che aveva indotto Savignoni a pensare a un'importazione greca) ha potuto scuotere la conclusione che si tratti di opere etrusche.» (Giglioli 1935, 29).

55 Guarducci 1936, 44-47.

56 Guarducci 1936, 16 nota 5.

57 Riis 1939. Il titolo dell'articolo, «Rod tripods», introdusse per la prima volta la definizione in lingua inglese.

58 Le denominazioni dei sei gruppi individuati da Riis sono ispirate alla provenienza dei tripodi o agli aspetti tecnici e stilistici più significativi: A. «The Cypro-Phoenician Group». – B. «The Early Greek Group». – C. «The Ornate Greek Group». – D. «The Bead and Reel Group». – E. «The Fittings Group». – F. «The Ornate Etruscan Group».



sato sui dettagli stilistici dei gruppi figurati, richiamando modelli ionici e attici, senza però approfondire in maniera dettagliata l'analisi stilistica.

A differenza degli studi precedenti, Riis fu il primo a proporre una cronologia in termini assoluti (540-470 a.C.), desunta tuttavia esclusivamente su base stilistica e non adeguatamente argomentata. Ciononostante, va ricordato come Riis abbia richiamato nella discussione il peso da attribuire ai contesti di rinvenimento noti di alcuni tripodi – purtroppo molto pochi –, giudicati comunque importanti, benché poco utili al fine di stabilire una cronologia della serie per via della loro localizzazione in zone periferiche, al di fuori dell'Etruria propria<sup>59</sup>.

Una novità fu rappresentata dal tentativo di leggere la serie dei tripodi vulcenti in rapporto allo sviluppo della classe dei tripodi a verghette, attribuendo alle provenienze e ai dettagli di natura tecnica e costruttiva un valore determinante per la definizione dei propri raggruppamenti, a differenza di quanto fatto in precedenza da Savignoni. Inoltre, Riis cercò di stabilire un collegamento più stretto tra alcuni tripodi riuniti all'interno del gruppo E («Fittings Group»)<sup>60</sup>, e la serie dei tripodi vulcenti. Alcuni elementi, in particolare, furono considerati come indizio di una produzione etrusca più antica, che avrebbe svolto un'influenza decisiva sullo sviluppo degli esemplari di Vulci. Significativa era la presenza del coronamento cilindrico fissato ai gruppi figurati nella parte sommitale del tripode, visibile su alcuni tripodi del «Fittings Group» e ripreso da molti tripodi vulcenti. Questi dettagli, uniti ad altre interessanti osservazioni sulla statica dei tripodi, costituirono senza dubbio un punto di svolta rispetto alle valutazioni tradizionali di stampo esclusivamente storico-artistico; ciononostante, le intuizioni di Riis non trovarono in seguito un'adeguata valorizzazione. Alla fine del suo contributo, tuttavia, lo studioso danese si allineava a posizioni già espresse da Savignoni, sostenendo che i tripodi vulcenti avrebbero costituito il termine ultimo dello sviluppo della classe a verghette e, al tempo stesso, la sua conversione in bracieri – ribadendo ancora una volta l'errata interpretazione di L. Lindenschmit d. Ä.<sup>61</sup>

A pochissimi anni di distanza dal lavoro di Riis, fu nuovamente Neugebauer a intervenire sull'argomento con un lavoro molto più ampio e strutturato rispetto al primo articolo del 1923/1924<sup>62</sup>. Neugebauer completava con il suo studio una riflessione ventennale, iniziata con l'analisi dei tripodi a verghette e allargata fino a definire la fisionomia delle officine bronzistiche vulcenti. Nell'*incipit* dell'articolo, lo studioso ricordava il progresso degli studi sui bronzi etruschi e, in particolare, sulla produzione di Vulci<sup>63</sup>. Al centro del dibattito veniva collocato non tanto il procedimento da lui proposto (ovvero l'associazione alla serie dei tripodi, su base essenzialmente stilistica, di manufatti in bronzo, di fatto ormai comunemente accettata), quanto, piuttosto, la localizzazione a Vulci delle officine<sup>64</sup>. Dopo aver ribadito l'elevata verosimiglianza di tale ipotesi, egli impostò nuovamente l'analisi dei bronzi etruschi arcaici a partire dalla classe dei tripodi a verghette<sup>65</sup>. Il riesame dei tripodi non fornì in realtà elementi innovativi per la loro valutazione, poiché pensato in larga parte come una risposta alle ipotesi avanzate da Riis. La serie degli esemplari noti, interi o frammentari,

<sup>59</sup> Riis 1939, 24-28.

<sup>60</sup> Riis includeva nel «Fittings Group» i due tripodi dalle tombe Bernardini e Barberini di Paeneste, i tripodi T.1, T.2, T.4, A.2, A.5 del catalogo, nonché il tripode di La Garenne, i frammenti del tripode di Kourion e l'esemplare conservato alla Maison Carrée di Nîmes (Riis 1939, 18-22). Alcuni di questi esemplari erano già stati inclusi negli studi di Furtwängler e di Savignoni (Furtwängler 1890, 127. – Savignoni 1897, 319-326). Per tutti questi tripodi si rimanda alla discussione nel quarto capitolo.

<sup>61</sup> Il lavoro di Riis rimane probabilmente il contributo più interessante dedicato allo studio dei tripodi a verghette (già Mauro Cristofani lo riteneva il lavoro migliore dedicato alla serie – cfr. Cristofani 1978, 115 nota 78). Riis utilizzò i risultati della ricerca sui tripodi anche all'interno della propria tesi di dottorato

(Copenaghen 1939), poi pubblicata con il titolo di *Tyrrhenika*, nella quale inseriva le conclusioni relative al gruppo F dei tripodi vulcenti all'interno di una riflessione più generale circa la produzione di oggetti in bronzo a Vulci, senza tuttavia aggiungere novità significative rispetto al contributo del 1939 (cfr. Riis 1941, 72-95; in particolare, sui tripodi, 77-78).

<sup>62</sup> Neugebauer 1943.

<sup>63</sup> Lo studioso elenca e commenta tutte le principali pubblicazioni sui bronzi etruschi a partire dal suo primo lavoro degli anni '20 (Neugebauer 1943, 206-207).

<sup>64</sup> Per una riflessione più dettagliata sulla questione, si vedano le pagine 327 sgg.

<sup>65</sup> Neugebauer 1943, 210-233 (sono le pagine espressamente dedicate ai tripodi).

rimaneva infatti ancora piuttosto ridotta (undici tripodi interi e sei frammenti)<sup>66</sup>, mentre veniva rivista la suddivisione dei gruppi all'interno della serie.

Rispetto a Riis, Neugebauer delineò uno scenario più articolato, correggendo le datazioni e proponendo un'analisi di carattere attribuzionistico. Le date assolute proposte da Riis vennero giudicate da Neugebauer con scetticismo, poiché ritenute prive di punti di riferimento fissi e basate sulla cronologia dell'arte greca, rispetto alla quale i prodotti etruschi non potevano essere contemporanei, ma leggermente attardati. Secondo Neugebauer, un argomento decisivo per circoscrivere la produzione dei tripodi vulcenti entro pochi decenni era costituito dalla loro conversione in bracieri, senza tuttavia che questa forma avesse incontrato particolare fortuna, e, di conseguenza, uno sviluppo duraturo nel corso del tempo<sup>67</sup>.

Dal punto di vista dell'analisi stilistica, Neugebauer sottolineò in particolare la mancanza di materiale fotografico sufficiente per poter valutare correttamente tutti i tripodi, considerando pertanto il lavoro ancora lontano dall'essere completo<sup>68</sup>. Ciononostante, egli propose di attribuire i tripodi all'operato di almeno quattro differenti officine, all'interno delle quali avrebbero lavorato artigiani più o meno esperti: Neugebauer parla di «Meister» per il tripode dell'Ermitage di San Pietroburgo (B.4) e per il tripode del Museo Gregoriano (C.2). L'analisi stilistica di Neugebauer, condotta soprattutto attraverso confronti interni alla serie, ribadiva le difficoltà già notate negli studi precedenti, senza giungere di fatto a una classificazione ancorata a elementi oggettivi e senza proporre datazioni certe. I tripodi a verghette, in ogni caso, venivano ormai regolarmente collocati al centro delle produzioni in bronzo delle officine arcaiche dell'Etruria meridionale, riconosciute indiscutibilmente come vulcenti.

Va infine ricordato come l'anno successivo al lavoro di Neugebauer apparve in «Studi Etruschi» un articolo di Giuseppe Fischetti interamente dedicato ai tripodi vulcenti<sup>69</sup>. Lo studio, non aggiornato rispetto all'ultimo intervento di Neugebauer (del quale veniva citato solo il contributo del 1923/1924), non apportò elementi particolarmente significativi alla discussione. Fischetti non accettò le suddivisioni proposte da Neugebauer e Riis, ma preferì parlare di un unico indirizzo stilistico con molteplici influssi. Secondo lo studioso, la produzione dei tripodi sarebbe da concentrare in pochi anni a partire dal 530 a.C., per esaurirsi comunque entro la fine del VI secolo a.C.

## RECENTI ACQUISIZIONI

La fisionomia della bronzistica etrusca tardo-arcaica non cambiò particolarmente nelle riflessioni degli anni immediatamente successivi agli studi della prima metà del XX secolo, cosicché lo studio dei tripodi a verghette non fece registrare progressi significativi rispetto alle ricerche di Neugebauer e Riis. Cionondimeno, l'interesse per la classe, seppur ridimensionato, non cessò del tutto. Una volta definiti il profilo stilistico e, anche se in maniera sommaria, l'inquadramento cronologico, agli studi di carattere storico-artistico si sostituirono nuove riflessioni incentrate prevalentemente sull'interpretazione degli elementi figurati rappresentati sui tripodi<sup>70</sup>. Più in generale, l'esistenza di una fabbrica di bronzi a Vulci a cavallo tra la metà del

<sup>66</sup> Le appliques non vennero qui considerate.

<sup>67</sup> L'idea dell'utilizzo dei tripodi come bracieri scomparve negli anni successivi dalla letteratura archeologica, ma non venne del tutto abbandonata (cfr. ad es. Brendel 1978, 214: «it is special to these Vulcian products that, different from the Greek rod tripods, they do not carry the traditional cauldron or *lebes* but a characoal basin. They served as portable stoves [sic!]»).

<sup>68</sup> L'osservazione, degna di nota, mette in evidenza una difficoltà oggettiva riscontrata anche dall'A. nello studio di questi materiali.

<sup>69</sup> Fischetti 1944.

<sup>70</sup> Da ricordare, ad es., Zancani Montuoro 1946/1948. – Krauskopf 1974, 35-37. – Jannot 1977a.

VI secolo a.C. e l'inizio del V secolo a.C. viene ormai generalmente accettata e costituisce uno dei criteri più largamente adoperati per l'inquadramento di molti prodotti in bronzo rinvenuti sia in Etruria sia oltre i confini della penisola<sup>71</sup>.

I tripodi vulcenti hanno continuato comunque a occupare un posto di rilievo in ogni discorso sulla bronzistica etrusca tardo-arcaica<sup>72</sup>. Inoltre, a partire dagli anni '60, diversi musei hanno acquisito alcuni tripodi interi o in frammenti provenienti dal mercato antiquario, permettendo in tal modo un considerevole incremento del *corpus*<sup>73</sup>. Quasi mai, però, la pubblicazione di nuovi tripodi ha coinciso con nuovi tentativi di studio o di revisione dei materiali.

Un'eccezione è costituita dagli interventi di Mario Torelli e Stefano Bruni, che hanno colto l'occasione della pubblicazione di nuovi esemplari per effettuare alcune significative osservazioni. In seguito al rinvenimento di un tripode nei fondali antistanti la costa di Sète (dép. Hérault – **B.1**), Torelli ha dedicato poche righe di commento all'oggetto e alla serie dei tripodi vulcenti<sup>74</sup>. Oltre ad inquadrare il tripode all'interno della serie, Torelli ha espresso forti perplessità sulla possibilità di elaborare una classificazione dei tripodi vulcenti su base tipologica, soprattutto a causa della mancanza di precise costanti nell'associazione tra elementi strutturali e decorativi; di conseguenza, secondo lo studioso, la seriazione e la datazione degli esemplari noti sarebbero estremamente difficili da precisare, anche a causa della scarsa affidabilità dei pochi contesti noti. Bruni, invece, a proposito di un frammento di tripode sottratto alla collezione von Schwarzenberg, ha insistito sulla necessità di contestualizzare meglio questi oggetti nel quadro della cultura artistica vulcente di fine VI secolo a.C., proponendo alcuni interessanti confronti<sup>75</sup>.

### **VULCIENTIA VETUSTIORA: LO STUDIO DEI BRONZI VULCENTI DI P. J. RIIS**

*Vulciantia vetustiora* è il titolo di uno degli ultimi lavori di Riis, edito a coronamento di decenni di ricerca sui bronzi figurati etruschi<sup>76</sup>. Si tratta di una revisione completa dei prodotti in bronzo di Vulci e costituisce il tentativo più recente di indagare a fondo questo gruppo di tripodi a verghette, oltre che l'unica monografia attualmente disponibile espressamente dedicata ai bronzi arcaici di Vulci. Per questi motivi, il contributo di Riis merita di essere considerato a parte.

L'opera è una rassegna di moltissimi materiali, anche se senza pretese di esaustività. Il carattere, tuttavia, è quello di una sintesi di anni di ricerca e ricorda, per molti aspetti, i tentativi già operati da Neugebauer. Come da tradizione, i tripodi sono scelti quale materiale guida e attorno ad essi sono raggruppate diverse classi di oggetti in bronzo. Riis identifica otto gruppi su base stilistica, riconducendoli a due differenti »tradizioni« figurative, denominate, in base ai motivi iconografici più ricorrenti, »Horse-Lion-and-Acrobat Tradition« e

<sup>71</sup> In questo senso va sottolineato come il rinvenimento di alcuni tripodi o di relativi frammenti, nonché di altri prodotti attribuibili a officine vulcenti, sia stato considerato con interesse all'interno di studi più ampi dedicati alla presenza e all'interpretazione di materiali etruschi e italici in bronzo al di fuori della penisola italiana (cfr., ad es., per i bronzi della tomba di Bad Dürkheim, Guggisberg 2004, 177. 179. – Naso 2017, 87 ssg.; per il frammento di Atene, von Hase 2000a, 186. – Naso 2006a, 341; per alcuni frammenti dalla penisola iberica, Bardelli/Graells 2012; 2017).

<sup>72</sup> A titolo d'esempio, è sufficiente scorrere le pagine di alcune fra le numerose sintesi sull'arte e l'artigianato etruschi per trovare regolarmente citati i tripodi vulcenti: cfr. Hus 1971, 80-81. – Cristofani 1978, 103-106. – Brendel 1978, 214-216. 219-221. –

Martelli 1981, 265; 1988, 25. – Torelli 1985, 106-107. – Colivicchi 2000, 397-398.

<sup>73</sup> Ad esempio, il tripode acquisito dal Metropolitan Museum of Art di New York (**C.7** – cfr. von Bothmer 1961, 146-147. 149 figg. 19-21); il tripode presso il Virginia Museum of Fine Arts di Richmond (**C.9** – cfr. Ternbach 1964); il tripode, in frammenti, presso l'Ashmolean Museum di Oxford (**B.5** – cfr. Moorey/Catling 1966, 70 n. 344).

<sup>74</sup> Torelli 1986.

<sup>75</sup> Bruni 1989-1990. – Importante, in questo senso, anche il già citato contributo di Marina Martelli sull'arte arcaica a Vulci (cfr. Martelli 1988).

<sup>76</sup> Riis 1998.



»Animal-Combat Tradition«. Quasi tutti i gruppi prendono la denominazione dal rispettivo tripode di riferimento, indicato con il nome del museo in cui è conservato e considerato come una sorta di testa di serie<sup>77</sup>. In particolare, per quanto riguarda i tripodi, va sottolineato il consistente ampliamento del *corpus*, compilato tuttavia in maniera non sistematica e ricomponibile solo attraverso un'attenta disamina delle annotazioni a piè di pagina, ricchissime di riferimenti bibliografici e di dati relativi a materiali inediti. Il catalogo ricavabile da *Vulciantia vetustiora* è il più completo fra quelli finora citati: diciotto tripodi interi, diciotto frammenti e almeno una quindicina di appliques, anche se non tutte pertinenti. Riis richiama inoltre l'attenzione su alcuni tripodi della serie arcaica (il vecchio »Fittings Group«), considerandoli un'imprescindibile premessa per comprendere la genesi delle botteghe vulcenti<sup>78</sup>.

Al di là di questi aspetti, tuttavia, va purtroppo sottolineato come il volume di Riis costituisca un passo indietro sotto alcuni punti di vista, soprattutto in rapporto al suo primo studio del 1939. Nonostante la grande quantità di oggetti in bronzo presi in considerazione, i raggruppamenti proposti sono abbastanza aleatori e poco funzionali, cosicché il lavoro presenta limiti considerevoli, dovuti principalmente al tipo di impostazione metodologica adottata dallo studioso danese. Nelle conclusioni Riis afferma di essersi lasciato guidare nella propria analisi da »similarities and differences«, ovvero di aver seguito il solo criterio stilistico<sup>79</sup>. Le conseguenze di questa impostazione dal punto di vista storico-artistico e sotto il profilo dell'attribuzione a Vulci di molti materiali bronzei saranno discusse più avanti in maniera approfondita. Qui interessa però notare come, dal punto di vista dei soli tripodi, il lavoro di Riis non aggiunga nulla di nuovo al di là dell'incremento numerico dei materiali del *corpus*. La classificazione del 1939 non viene perfezionata, né viene fatto un tentativo per spiegare lo sviluppo della classe in rapporto ai tripodi etruschi e italici arcaici, senza contare, infine, l'assenza di qualunque riferimento ai contesti di rinvenimento e alle indicazioni da esse forniti. Ciononostante, l'ultimo lavoro di Riis rappresenta la base imprescindibile da cui ripartire per uno studio aggiornato della serie dei tripodi a verghette etruschi<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Secondo la ricostruzione di Riis, l'estensione cronologica dell'attività delle officine sarebbe da racchiudersi tra il 575 a.C. e il 375 a.C. Questa datazione è in gran parte basata sulla precedente revisione cronologica effettuata da Riis in occasione di uno studio dedicato alla coroplastica (Riis 1981), di cui questo volume sui bronzi costituisce una sorta di *pendant*. Le datazioni di Riis, tuttavia, furono oggetto di critiche per la tendenza ribassista, basata sul vecchio pregiudizio del costante attardamento dei prodotti delle officine etrusche rispetto a quelle della Grecia (cfr. le recensioni non del tutto positive a Riis 1981 in Nielsen 1984, 49 e Briquet 1988).

<sup>78</sup> Riis 1998, 22-23.

<sup>79</sup> Riis 1998, 124.

<sup>80</sup> È doveroso ricordare come i tripodi etruschi a verghette abbiano costituito parte della tesi di dottorato discussa nel 1996 da Gebhard Bieg presso la Fakultät für Kulturwissenschaften della Eberhard Karls Universität di Tübingen, dalla quale è tratta la monografia sui tripodi greci (Bieg 2002). Nel corso di questo studio non è stato tuttavia possibile consultare il lavoro, rimasto inedito per quanto riguarda la parte dedicata agli esemplari etruschi e italici, nonostante l'annuncio di una sua prossima pubblicazione (Bieg 2002, 9).